

La libertà, un equilibrio mobile lungo uno stretto sentiero

Daron Acemoglu, James A. Robinson

La Strettoia, come le nazioni possono essere libere

il Saggiatore, Milano 2020

Parole chiave

Nazione, libertà, potere

Mauro Agostini, saggista, politico e manager pubblico è stato più volte parlamentare sia alla Camera che al Senato. È stato fondatore e primo tesoriere nazionale del PD (agostini.mauro100@gmail.com).

Ci stiamo avviando alla fine della storia, come pronosticava ormai oltre trenta anni fa F. Fukuyama, con un graduale ma irreversibile allinearsi di tutti i Paesi al regime liberal democratico degli Stati Uniti? O all'opposto, verso un mondo privo di ogni condiviso principio ordinatore, dove l'anarchia (R. Kaplan) la farà da padrona in una esaltazione di forza primordiale e di illegalità? O, terza opzione, verso un futuro in cui il controllo dell'intelligenza artificiale promuoverà l'affermazione delle dittature digitali (Y. N. Harari) che, assai più penetranti e invasive del grande fratello – che ci apparirebbe a quel punto come un benevolo consigliere –, ci detteranno non solo consumi e stili di vita, ma pensieri, interazioni, passioni? Queste tre teorie, che sottendono gli scenari abbozzati, si presentano per quello che effettivamente sono,

figlie di un unico padre che ha attraversato il Novecento e che, evidentemente ancora non sazio delle tragedie che gli vengono ascritte, rivendica di continuare a fecondare anche nel terzo millennio: il determinismo storico. Una visione onnicomprensiva, organicistica, compatta che pretende di tutto riassumere e tutto comprendere in nome di una superiore legittimazione. In effetti, un prodotto ad altissimo contenuto ideologico nel senso più deteriore del termine.

Il libro di Daron Acemoglu e James A. Robinson, *La Strettoia, come le nazioni possono essere libere*, il Saggiatore 2020, prende le mosse proprio da una critica in radice di ogni forma di pensiero che intenda affidare alla storia una qualsivoglia predefinita finalità. Se volessimo racchiudere in una formula, che potrà anche sembrare sbrigativa, ma che coglie la sostanza di questo lavoro, potremmo definirlo come un libro anti-ideologico quanto altri mai. Ma, mi sia consentito il paradosso, di una sublime e cristallina ideologia. Cosa intendo dire? Acemoglu e Robinson, dall'alto della loro credibilità accademica e intellettuale, fanno a pezzi ogni visione dello sviluppo delle vicende umane, economiche, sociali e politiche, lungo un asse predefinito da una logica superiore (ideologia negativa), che finisce per premiare o assolvere i vincitori a qualunque campo essi appartengono. Un antistoricismo lucido e consapevole fondato su una concezione della storia come contrasto di idee e di uomini. E sostituiscono a questa visione un terreno di gioco aperto, dove i contendenti (il Leviatano e la società) sviluppano il loro confronto, producendo un equilibrio sempre *in fieri* i cui esiti appaiono imprevedibili. Esaltando in questo modo la libertà (e quindi la responsabilità) delle donne e degli uomini come individui e nelle loro forme associative. Più la società saprà essere forte, organizzata, consapevole, più riuscirà a "incatenare il Leviatano", non per sopprimerlo o relegarlo a una funzione marginale, ma al contrario per valorizzare i suoi giusti e insopprimibili poteri di forza e di intervento. Il continuo spostamento del confine tra società e Stato in una dialettica costante di avanzamento e arretramento è frutto di una incessante produzione e battaglia delle idee (ideologia positiva). Nel libro si respira a ogni pagina – sia nelle indagini che si perdono nella notte dei secoli sia in

quelle che arrivano ai giorni nostri – un’aria di movimento incessante, di dinamismo sia in senso progressivo che regressivo. Da questo punto di vista, il titolo italiano non risponde pienamente a questa esigenza. La “strettoia” dà più il senso di staticità, di una strada che si restringe, di una situazione complicata da cui si esce con difficoltà, rispetto al titolo originale *The narrow corridor*, dove lo stretto corridoio offre comunque una sensazione maggiore di movimento e di passaggio verso qualcosa.

A fondamento del lavoro di Acemoglu e Robinson sta il Leviatano, la costruzione concettuale, prima ancora che istituzionale e politica, che per Hobbes elimina lo stato di natura in cui ogni uomo deve temere l’altro uomo e vivere in una costante situazione di insicurezza; unica alternativa la violenza, fattuale o di deterrenza. La società umana ai fini di un ordinato sviluppo ha bisogno di un’istituzione che sia titolare del monopolio della violenza e delle funzioni basiche di difesa e giustizia. Gli Autori declinano questa classica e notissima categoria in tre modalità che rappresentano anche concrete e determinate situazioni storiche: il Leviatano assente; il Leviatano dispotico; il Leviatano incatenato.

Il Leviatano assente è per definizione uno Stato instabile, debolissimo, esposto, destinato a inchinarsi di fronte a soggetti, politici e economici, che intendono accumulare potere a loro esclusivo vantaggio, relegandolo a funzioni meramente ancillari. Esso può rappresentare senz’altro una fase progressiva in termini di più ordine e più libertà rispetto alla precedente società senza Stato, ma può trovarsi in balia di dispotismi sfrenati. Il Leviatano dispotico viene letto non soltanto sotto la luce di uno Stato che nega la libertà e assorbe in sé la società, ma anche come la condizione in cui si può generare prosperità a vantaggio dei cittadini in un contesto di forte iniquità. Il Leviatano incatenato è la condizione ideale. È uno Stato forte, ma non dispotico e usa il suo giusto potere per difendere la libertà e per garantire una fornitura di servizi (oltre quelli tradizionali di base) che assecondino uno sviluppo equilibrato, sostenibile, equo nella distribuzione delle risorse.

Ma, e qui è la domanda cruciale, chi “incatena” il Leviatano? Chi ha la forza di mantenerlo nei suoi recinti giusti e di indirizzarlo a quelle

azioni positive a vantaggio della cittadinanza? La risposta degli Autori è inequivocabile: la gente comune, le istituzioni, le norme, insomma la società. Tutto il libro ruota intorno a una complessa e articolata disamina, sul filo della storia e dell'attualità, di come si costruiscono queste catene e del perché soltanto alcune società riescono o sono riuscite in questa opera: "Abbiamo bisogno – scrivono Acemoglu e Robinson – di uno Stato che abbia la capacità di far rispettare le leggi, tenere sotto controllo la violenza, risolvere i conflitti e fornire servizi pubblici, ma che al tempo stesso sia tenuto a bada e controllato da una società assertiva e ben organizzata". Questa inesauribile dialettica si svolge all'interno del corridoio la cui ampiezza e percorribilità saranno date dal giusto equilibrio dei due soggetti, lo Stato e la società, ambedue forti nei propri ambiti.

Su questi presupposti teorici gli Autori ci conducono in una affascinante cavalcata ad amplissimo spettro di latitudine e longitudine geografiche e storiche. Dall'India all'Islanda, dalla Svizzera alla Prussia, dal Medioevo dei Comuni italiani alla Cina di oggi, dal Libano alla Repubblica di Weimar, dall'Atene di Solone al Centro America. E ovviamente gli Stati Uniti d'America. Sull'assetto costituzionale e sull'ordinamento degli USA viene sviluppata una approfondita analisi di straordinario interesse storico e politico. Che muove dal fatto che la costruzione del Leviatano incatenato statunitense si fonda su un patto faustiano in forza del quale "i federalisti accettarono una Costituzione che manteneva debole lo Stato federale sia per placare le inquietudini di una società preoccupata dal rischio di dispotismo sia per rassicurare gli schiavisti del Sud, preoccupati di perdere i loro schiavi e i loro beni". Ne è scaturito uno Stato che ha programmaticamente abdicato ad alcune funzioni, come la protezione dei cittadini dalla violenza e la salute pubblica, che appaiono a noi cittadini europei incomprensibili. L'ideologia della frontiera, l'autodifesa personale armata come garanzia costituzionale, l'individualismo come fondamento della società, ma al tempo stesso il proliferare di associazioni di ogni tipo (religiose, caritative, assistenziali), la dialettica tra poteri statali e federali a garanzia di una gerarchia mobile, l'ampia distribuzione e diffusione del potere

istituzionale, la molto limitata capacità impositiva dello Stato federale, tutto questo ci consegna un quadro variegato della democrazia americana. Che ci aiuta anche a decifrare meglio la vicenda, che a prima vista può apparire paradossale, del sistema elettorale per l'elezione del Presidente. Una complessa, e anche per alcuni aspetti antiquata e barocca, procedura fatta di una serie di pesi e contrappesi che comunque alla fine ha dimostrato tutto il suo buon funzionamento, resistendo anche agli *stress* esterni causati dal Presidente sconfitto.

Nel passaggio tra gli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso, mentre la rivoluzione neoliberista dispiegava le sue ali, si levò dagli Stati Uniti la voce di un economista che in netta controtendenza pose al centro della teoria dello sviluppo economico il ruolo delle istituzioni: Douglas North. A fronte di chi, con grande spiegamento di mezzi, esaltava le virtù autoregolatorie del mercato e la necessità di ridurre lo Stato (il governo della cosa pubblica) a un impalpabile fantasma incapace di qualunque azione di intervento, North richiamava a una riflessione sul contributo evolutivo che il buon funzionamento delle istituzioni ha nella promozione dello sviluppo dell'economia, duraturo ed equo. La sua teoria dell'interazione tra istituzioni e organizzazioni, la sottolineatura dell'importanza dei costi di transazione e della certezza dei diritti di proprietà lo porteranno al riconoscimento del premio Nobel nel 1993. Questo filone di pensiero, la *new institutional economics*, trova oggi con *La Strettoia*, dove evidenti appaiono i debiti e le evoluzioni da quella matrice, un terreno nuovo di affermazione. La grande depressione del 2008 e la pandemia da Covid 19 hanno costretto a una drastica revisione del pensiero economico dominante nell'ultimo trentennio. Persino alcuni corifei delle sorti magnifiche e progressive del mercato vestono oggi i panni (fastidiosi) di tardi fustigatori del "*Washington consensus*". L'analisi interdisciplinare (economia, storia economica, storia) che Acemoglu e Robinson ci consegnano è di bruciante attualità. L'oscillazione del pendolo non può essere uguale e contraria, e ammantata dello stesso fervore ideologico, della stagione che abbiamo alle spalle. Solo incamminandosi con passo sicuro e meditato lungo quel "corridoio" si possono individuare le soluzioni giuste

per una sfida che ha davvero i caratteri della straordinarietà. Oggi più che mai, per affrontare la disuguaglianza, il cambiamento climatico, le migrazioni abbiamo bisogno di uno Stato forte e di una società altrettanto forte. Saprà il decisore politico, al quale verranno sempre più richieste competenza e umiltà, portarsi a questo livello dei problemi?

In conclusione, questo saggio ci ricorda come la libertà sia un processo in continua evoluzione, mai dato una volta per tutte, e come essa risieda nelle mani di ciascuno di noi. Siamo noi, con il nostro agire quotidiano nella vita civile come in quella sociale e politica, che possiamo aggiungere o togliere qualcosa a quella straordinaria costruzione.